

FANO: LINGUAGGI E CULTURE TRA PORTO E CITTÀ

GABRIELE GHIANDONI

È vero: la storia della lingua è la storia della cultura riflessa nella lingua¹. Il dialetto inteso come espressione letteraria della terra della madre, del gran sentimento (inchiodato tra il popolo / *la pora gént* giù nel profondo dell'anima) è stato espunto dal «ceto pedagogico»² per fare il posto a una presuntuosa e «inesistente» lingua nazionale; che è invece selvaggia disorganica inquinata; con specialismi ipergergali, ipertecnici. Linguaggi con codice molto povero determinano una progressiva afasia per la presenza ubiqua della lingua pratica, «merceologicamente di pronto utilizzo». L'italiano «nuovo» e «tecnologico» è null'altro che lo strumento attuale delle «nuove corporazioni», che intendono trasformarlo in gergo, in *antilingua*.

Osserva acutamente Gillo Dorfles³: «La soddisfazione, l'ambizione, al giorno d'oggi, di sentirsi dei privilegiati per il solo fatto di sapere usare un determinato «gergo tecnico», fa sì che il rifugio nel proprio gergo (medico, fisico, giuridico ecc.) costituisca per alcuni un motivo di privilegio, di vero e proprio *status symbol*». E continua: «Ecco allora il gergo tramutarsi in feticcio; il gergo diventa fine

¹ Maria Corti: «Riflettendo e postillando», in *Sigma - Rivista di Letteratura*, XVIII, 1-2 - gennaio-agosto 1985, pp. 27-30.

² È la definizione che Edoarda Masi dà della classe intellettuale nel suo affascinante *Libro da nascondere*, Marietti 1985.

³ Gillo Dorfles, *Le buone maniere*, Mondadori 1978, pp. 117-123.

a se stesso e non fine di una comunicazione specializzata; il linguaggio non più mezzo sacrosanto d'una comunicazione intersoggettiva ma trasformato in feticcio e in artificio per una differenziazione sociale o addirittura classista».

Il «degrado» linguistico è un problema sociale, etico prima che linguistico. La «mutazione antropologica» (la fine della «Italiotta» a struttura agricolo-patriarcale e l'ingresso della «nuova Italia» a marce forzate nella civiltà della industria avanzata) interessa ogni italiano. Interessa - in misura disomogenea - il Nord il Centro il Sud; la megalopoli e la piccola città.

Nella morfologia urbana della città di Fano il «centro storico» ha subito modificazioni profonde. Lo sviluppo diacronico della città antica (Fano romana/medioevale) permette di individuare un tessuto urbanistico con un forte significato storico-ambientale.

La periferia urbana, che ingloba oggi quella contadina e quella marinara - un tempo ben distinte - è espressione di una grande unica emarginazione rispetto al centro-città.

Di questa «collocazione a margine» fa parte il Porto, per altro integrato nella amorfa vita del quotidiano, dopo aver perso nel tempo alcuni caratteristici aspetti propri. È diventato per un lungo periodo dell'anno parte integrante della «Stagione balneare», spartiacque fisico tra le spiagge di levante e di ponente. Lì trovi «invenzioni» interessanti come l'affascinante *segno* contemporaneo, nella «Sassonia», della «tensostruttura». Qualcuno con l'anima avara, chiusa all'amore per l'«effimero», la dirà struttura inutile. Solo se coperta di una piscina, di un chiosco di gelati sarà considerata interessante. Ma una tenda-riparo, un elemento plastico «vuoto», un ricovero precario per chi vuole «rinacciare» col suo peregrinare vagabondo una parte del microcosmo, è solo uno scialo.

Molte città di mare sono segnate da un elemento forte: il Porto, su cui vi è tutta una cultura-leggenda. Buone e cattive letture. Da «Que-

relle de Brest» al nero angiporto abitato da prostitute e vagabondi. Mai comunque un luogo di ameno passeggiare.

A Fano il «Portus Burghesius» ha invece tradizione meno fosca. In una stampa di epoca il bianco candore della «Chute du Canal qui part de la Riviere dite Metauro» è appena offuscato dal chiaro-scuro di un gruppo di alberi. L'acqua artificiale del canale sbocca, con un salto di pochi metri, alla «Liscia».

Dopo la «Liscia» è via N. Sauro, il borgo marinaro dei «purtu-lòtt». Questo gruppo di case a schiera - modestissima borgata - è il ricordo di un passato mitico, impastato di retorica nell'agiografia del bel tempo andato.

Forse i marinai i pescatori di Fano - negli anni fine ottocento/inizio secolo - non erano poveri e maledetti come quelli di Acitrezza. Esisteva però la feroce divisione della società per classi, individuata in luoghi geografici e sociali. Il centro storico proprietà del «ceto pedagogico» bempensante e opulento, metteva una doppia barriera nella difesa della città murata.

La Porta Maggiore segnava il limite dove il contadino entrava in terra straniera. Con titubanza, la attraversava appena per fare comperere, svolgere piccoli negozi. Mangiava appena un boccone, appartato e timido. Un racconto da antologia di luoghi comuni.

Per quelli del Porto invece il «limite invalicabile» era la Porta Giulia.

Vita grama e stentata quella dei pescatori; pericoloso il lavoro. Poi accompagnati al trapasso estremo con canti pieni di retorica. Ricorda Sergio Anselmi che «di questa retorica sono ricche le cronache del «Corriere Adriatico», che, in omaggio all'ottimismo ufficiale, mai portò in prima pagina la notizia dell'accaduto. (Si tratta del fortunale del maggio 1927 n.d.a.) Ma, all'interno, non si sono sprecati aggettivi e immagini. Ecco alcune frasi tratte dalla cronaca: i pescatori, «abbronzati dal sole» (...), «bruciati dalla salsedine acre» (...), «er-

to il busto poderoso plasmato nel bronzo» (...), che avevano lasciato a terra «bimbi festosi, ruzzanti nudi come putti donatelliani»⁴. E così di seguito.

Diverso il tono dell'analisi di Giulio Grimaldi nel romanzo «Maria Risorta». Nelle felici invenzioni in dialetto fanese si serve di un lessico poco dolce e musicale; con forti cadute nelle ridondanze, un gioco di vocaboli a rincorrersi e una forte tipicizzazione nella zona del Porto: *a l'impruvis è arivat el vent de curina, ció*⁵; e ancora per indicare la mala pescata: *giù a marina a cala' la ret: 'na manciàta de grancell*⁶.

Il linguaggio del Porto è singolare, con un codice che veicola parole e immagini tra addetti. La zona «purtulotta» era autonoma/independente dal resto della città; con tradizioni proprie e dialetti caratterizzati da influssi esterni. Questo perché sorta, nella prima metà del XVIII secolo, enucleata fuori dalle mura cittadine di Porta Giulia. Alcune famiglie di pescatori, che abitavano le casette nel rione di San Pietro in Episcopio dentro le mura della Mandria, quando «la lunga portata degli strumenti bellici» aveva reso inefficiente la cinta urbana per la difesa della città e non più valida la norma che vietava la costruzione delle abitazioni fuori le mura, per paura che tiratori nemici potessero appostarsi, costruirono il borgo sub-urbano del Por-

⁴ Sergio Anselmi, *Il fortunale - fatti, uomini, cose dei giorni 23 e 24 maggio 1927*, Senigallia 1985, pp. 10-11.

⁵ «All'improvviso si è alzato il vento di garbino», il libeccio inadatto alla pesca perché nell'Adriatico agita il mare con profondissime e pericolose onde.

Ció - un tempo *chió* - è un tipico intercalare del gergo marinaro. I cittadini indicavano quelli del porto con i nomi *delfin* e *chió*.

⁶ «In mare a calare la rete; salpata, appena un mucchio di granchi raccolti nel palmo della mano».

to, con le prime cassette lungo il canale, nei pressi della Lanterna.

Un borgo-*enclave* con una vita isolata e un dialetto «forte»⁷.

Le parole in dialetto sono più autonome delle corrispondenti parole italiane e resistono più a lungo alla «usura», al «consumo» dell'ascoltatore perché contengono un angolo di «opacità» che richiede una lettura a più momenti e spessori. Sono parole vive che durano anni per poi scomparire. Non all'improvviso perché esiste un intervallo lungo/breve tra l'attimo in cui una parola cessa di essere «usata» e l'attimo in cui realmente scompare.

Oggi è in atto una commistione tra culture e linguaggi del porto e della città; si ha la sola sopravvivenza dei più specifici termini marinai.

Un saggio esemplare del «rude» dialetto fanese è il dialogo tra *Nucia* e *Tiodora*⁸; commentato da frasi comuni («*Santa Lucia ch'm'aceca da tut dô j ochi*» / Santa Lucia mi accechi da entrambi gli occhi se ciò che ho detto - o sto per dire - non è vero) è pieno di spontanea partecipazione popolare. Il paesaggio è classico: la Chiesa, intreccio di devozione di malizie e malignità, di *n'ochiatina e dô parulin sotvoc'* / una occhiata fugace e poche parole bisbigliate. Tra il canto delle litanie e *tra 'n'avemari'e l'altra* / un'Ave Maria e l'altra. Nel dialetto è vivace la dualità *lingua bassa/lingua profonda* dovuta all'uso che di esso si fa⁹.

La morte di una lingua / di un dialetto è più correttamente la sua trasformazione in una lingua diversa; è la morte di una cultura

⁷ Antonio Montanari, *Il dialetto fanese alla esposizione regionale di Macerata*, Fano, Tipografia Artigianelli 1905; Antonio Montanari, *Per il dialetto fanese*, in «Le Marche Illustrate», V, 1905.

⁸ Giulio Grimaldi, *A la bindision*, in *Brod e àcin - Altre poesie e dialoghi*, a cura di Aldo Deli, Ancona, Edizioni L'Astrogallo 1975, pp. 79-81.

⁹ Luigi Meneghello, *Vorrei far splendere quella grammatica sgrammaticata*, in *Il tremaio*, Bergamo, Pierluigi Lubrina editore 1986, pp. 11-42.

che si ritrae di fronte alla violenza del nuovo. Il dialetto scompare perché se ne va un passato, una cultura che lo sostentava - il mondo contadino/artigiano/marinaro - per fare posto alla lingua di ogni giorno, con i suoi tratti indecisi/confusi ma di pronta sicura comunicazione, con un codice «anoressico» anche se violento/rumoroso, con il sostegno della cultura della società *postmoderna*. Tutt'altro quindi che la nascita, da taluno salutata con euforia ed entusiasmo, di una «koiné linguistica di massa».

La perdita del dialetto ha molte cause; perciò è difficile enfatizzarne una. È vero, «la nascita di una lingua nazionale dà emancipazione sociale, mentre il dialetto rischia di favorire condizioni di subalternità»¹⁰. Ma la perdita del dialetto *tout court* è regressione/afasia, un passo ancora avanti sulla strada del silenzio.

Il dialetto con un codice che veicola parole e immagini in una ristretta koiné e distrugge la possibilità alla parola orale di diventare «strumento di mediazione» fra i parlanti, è strutturalmente eversivo. Quindi solo accettato/tollerato dal Potere - che ha la necessità oggi di una lingua pratica, «merceologicamente» di pronto utilizzo - per l'uso *letterario*: lingua profonda per la ricerca che raggiunge l'infanzia e l'inconscio, il recupero e la salvezza di una parola-idea.

Nella zona del Porto nell'ambito marinaro la tradizione orale - ora quasi scomparsa - era molto viva. Ne fanno fede le feste, quella del mare - rimasta come rituale ripetitivo - il vivere in nuclei chiusi (il borgo dei «purtulòtt»; la schiera di case di fronte allo squero, con alle spalle gli orti e gli ortolani). Il dialetto, con ciò di nobile che con-

¹⁰ Cesare Segre: «Morendo una lingua non muoiono certe alternative per dire le cose, ma muoiono certe cose», in *Il tremaio*, op. cit., pp. 43-58.

tiene, era anche il serbatoio dei luoghi comuni; e di false verità declamate con melodrammatica enfasi.

Vi è un luogo pubblico, ideale incontro/congiunzione tra le due entità mare-centro. È il mercato del pesce al dettaglio di piazza A. Costa (la «piassa nova»), il Verziere cantato da Carlo Porta nel suo «Miserere». Un teatro all'aperto con protagonista l'oralità della lingua popolare.

Ritmico rimbomba il richiamo che invita all'acquisto, il suono/rumore della «lengua» popolare. Nascono *Le pteguléss / I pettegolezzi*¹¹. Argomento universale, l'*eros* visto con occhiali appannati-confusi; bigotteria «perbenità» la famiglia la vita la religione (*jí vagg a la messa*).

L'incipit è un abbozzo di dialogo-confessione pieno di misteri e sottintesi («-E stàt sitta, Mitílda! - Co è sucèss?/-Jí digg, propri, ch'apàr la fin del mond...!» Cosa è accaduto, dunque? La fine del mondo...! la gioventù di oggi...! invece ai nostri tempi: il regno di Saturno, le fontane col miele, il paradiso in terra...). La voce narrante continua: «Cnuscét cla bionda, palida, che tess, / sa cla faccia patita, el bochín tond...? / - Inbé ? - To, inbé! cla madunina d'gess, /à parturít. - Vatt a fidà, dle biond...!» Quella biondina pallida con la faccia sofferta-patita, la bocca dolce-tonda... - E allora? - Come allora! (la narratrice/commentatrice, risentita dall'intervento quasi normale di *Mitílda*, incalza in un crescendo da opera buffa); quella madonnina falsa come il gesso al posto della pietra è rimasta incinta; ha partorito un bastardino.

E *Mitílda*: «Mai fidarsi delle bionde...!». La famosa saggezza del popolo: la distinzione tra il colore dei capelli - moro biondo castano - e la fedeltà dei sentimenti; una visione antropologica pseudo-lombrosiana.

¹¹ *Le pteguléss* è una poesia di Giulio Grimaldi, in *Brod e àcin*, op. cit., p. 56.

E chi è stato a commettere il misfatto se non Battista il figlio del calzolaio: «Già, bella forse; à fatt el militar...», ha girato il mondo nei porti dei mari del nord, peccato e perversione!

All'improvviso la pettegola si interrompe («Basta; jí vagg a la messa...; à rintucàt...»); e finge di raccomandarsi a *Mitilda* che mantenga il segreto («- Oh, m'arcmand, vé, cumàr; / sitt' e mosca...»); e par di capire che al termine della messa tutte le altre comari conosceranno la notizia.

I marinai i vecchi pescatori ancora stanno insieme, a testimoniare un mondo scomparso. Tanti «padron Pacason»¹² fermi a crocchio sulle banchine del Porto in continui eterni inutili ricordi e aneddoti. Le nuove generazioni, omologhe al tutto che le circonda, stanno invece confuse con altre categorie sociali nel bar di fianco la lanterna-faro. I discorsi sono gli stessi di altri caffè. Il gioco del calcio la micro-politica la curiosità/malignità sui fatti cittadini. Non tramandano né inventono tradizioni.

Un ritorno impossibile al dialetto? Il suo uso letterario-poetico, con l'illusione di continuare a mantenere in vita un vocabolo? Certo che no: solo la popolazione non il poeta può fare questa operazione di «conservazione». È diverso ciò che si intende esprimere: una residua speranza di invenzione di una lingua inesistente - l'intreccio: dialetti, lingue regionali e lingua nazionale - «non più quella di Dante e Boccaccio ma per fortuna non ancora quella dei telegiornali e dei computer»¹³.

¹² «*padron Pacason* = padrone Pacassoni, ricco e sicuro personaggio d'altri tempi», in: Gabriele Ghiandoni, *Idillio marinaro*, Rimini, Maggioli Editore 1987, p. 49.

¹³ Luigi Malerba, *La lingua impossibile*, in «Sigma», cit., pp. 46-48.